

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 34
Giugno 2010



Numero dedicato
a
CORRADO CALABRÒ

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andrioli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andrioli.



EDITORIALE

La poesia può salvare? Sì! Ma solo se non è uno spontaneo sgorgare di istanze ed esigenze interiori, ma si basa su un possesso, su un fondamento. Per questo, innanzitutto, deve consistere nella intercomunicazione fra l'essenza interiore delle cose e l'essenza interiore della creatura umana che è una specie di divinazione, come avevano ben compreso gli antichi i quali usavano la parola vates, per indicare sia il poeta che l'indovino. Alla base c'è quindi il concetto di esistenza, in rapporto a quello di essenza. Di conseguenza, da parte dell'uomo si vive una sensazione che varia di intensità e che è tanto più acuta quanto più si avverte la sproporzione fra le cose, soprattutto quelle della natura, e l'uomo stesso. Inconsciamente l'uomo è portato ad individuare strade e mezzi per annullare questa sproporzione, facendo ricorso a tutte le sue potenzialità eroiche, per cui terrore e sfida si agitano in lui in una tensione fortemente creativa, soprattutto di fronte alla natura nelle sue varie forme e manifestazioni di cui percepisce la forza vitalistica ed attrattiva, che è appunto la forza che deriva dall'essere stesso.

La poesia, come l'arte in genere, nasce quindi dall'incontro tra le cose, nella loro esistenza fenomenologica, che ci dà esperienza della loro essenza, e la personalità dell'artista. Quanto più la percezione poetica che anima l'arte percepisce e rivela la realtà intrinseca delle cose, tanto più essa implica, nello stesso tempo, una rivelazione e una manifestazione della personalità umana. Occorre quindi che il radicamento della persona non sia nella fenomenologia, ma nell'Essere. Di qui nasce una nuova possibilità di creazione artistica, per cui l'arte passa da un senso della personalità umana colta come oggetto ad un senso della stessa personalità umana intesa come soggetto, ossia nella soggettività creativa dell'uomo stesso, artista o poeta. Per questo l'uomo si rende conto che per realizzare la creazione artistica si richiede una qualità interiore o disposizione sicura e profondamente radicata che innalzi l'essere umano e le sue capacità naturali ad un livello superiore di formazione vitale e di energia. L'arte è quindi un habitus, una forza superiore, sviluppata nell'uomo, che lo perfeziona per quel che riguarda i suoi modi di agire. L'importante diventa allora stabilire finalità e campo d'azione dell'arte. L'arte si interessa del bene dell'opera stessa, non del bene dell'uomo. Essa infatti è una virtù creativa dell'intelletto che tende a generare in bellezza e che coglie, nel mondo creato, le segrete operazioni della natura per produrre la propria opera, cioè una nuova creatura. Di conseguenza possiamo dire che l'arte continua a modo proprio la fatica della creazione divina. Ogni arte, di fatto, riguarda la produzione, e il cercare con l'abilità e la teoria come possa prodursi qualcuna delle cose che possono sia esserci, sia non esserci e di cui il principio è in chi crea e non in ciò che è creato. Infatti l'arte non riguarda le cose che sono o che si producono necessariamente, né per natura, in quanto queste hanno il loro principio in se stesse. E poiché la creazione artistica e l'azione sono cose diverse, necessariamente l'arte riguarda la creazione e non

l'azione. Creazione che, però, per entrare nel territorio dell'arte deve essere contraddistinta dal bello, nella particolare accezione dell'attraente, per rendersi comunicante. L'arte infatti crea in bellezza ed il pulchrum è in qualche modo espressione dei predicati dell'Essere, e, quindi, indirizzandoci verso l'Essere, ci orienta lungo una strada di salvezza.

Ci auguriamo che la poesia di Corrado Calabrò, che abbiamo scelto per questo numero di LETTERA in VERSI; sia dono e occasione di salvezza per i nostri lettori.

Rosa Elisa Giangoia

Torna al [SOMMARIO](#)

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO



Corrado Calabrò è nato a Reggio Calabria, sulla riva del mare.

Corrado Calabrò poeta: i suoi libri di poesie

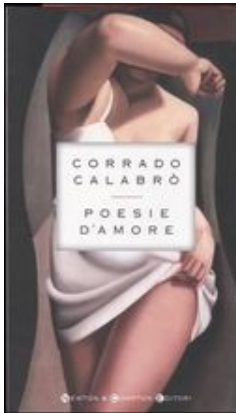
Il primo volume di poesie di Calabrò, scritto tra i diciotto e i vent'anni, venne pubblicato nel 1960 dall'editore Guanda di Parma col titolo *Prima attesa*.

Sono venuti poi numerosi altri volumi, tra cui:

Agavi in fiore (1976), ed. SEN; *Vuoto d'aria* (1979 e 1980, tre edizioni), ed. Guanda; *Presente anteriore* (1981), ed. Vanni Scheiwiller; *Mittente sconosciuta* (1984), ed. Franco Maria Ricci; *Rosso d'Alicudi*, pubblicato nel 1992 (tre edizioni) da Mondadori, raccolta completa (all'epoca) delle poesie di Calabrò; *Lo stesso rischio (Le même risque)* (2000), ed. Crocetti.



Nel 2002 ancora Mondadori ha pubblicato una vasta raccolta dell'ultraquarantennale produzione poetica di Calabrò, in un Oscar dal titolo *Una vita per il suo verso* (due edizioni).



Del 2004 è la raccolta ***Poesie d'amore***, edita da Newton & Compton.

Sono uscite infine nel 2009 i due più recenti volumi di poesie di Calabrò:



La stella promessa, nella collezione “Lo Specchio” di Mondadori;



T'amo di due amori, raccolta tematica delle sue poesie d'amore (con un CD che contiene 19 poesie lette da Giancarlo Giannini), Vallardi.

Numerose sono le traduzioni delle sue poesie: quattro in spagnolo; due in francese, inglese, ungherese, svedese, ucraino; una in rumeno, russo, serbo, portoghese, greco, polacco, danese (e, in frammenti, in altre tre lingue).

Delle poesie di Calabrò sono stati fatti vari compact disks con le voci di alcuni dei più apprezzati interpreti: Achille Millo, Riccardo Cucciolla, Giancarlo Giannini, Walter Maestosi,

Paola Pitagora, Alberto Rossatti, Daniela Barra. Il suo poemetto *Il vento di Myconos* (tradotto in greco) è stato trasposto in musica classica: la prima rappresentazione è avvenuta a Roma, nell'Auditorium Santa Cecilia, il 6 dicembre 2005.

I testi di Calabrò sono stati più volte presentati in teatro, in recitals-spettacoli, in varie città in Italia e all'estero (Roma - al Teatro Argentina e all'Auditorium Conciliazione -, Torino - al Teatro Regio -, Milano - al "Piccolo" -, Genova - al Teatro Govi -, Bari, Cagliari, Orvieto, Foggia, Arezzo, Perugia, Pesaro, Lodi, Vicenza, Vercelli, Cosenza, Pavia, Reggio Calabria, Sidney, Melbourne, Varsavia, Parigi).



Calabrò è autore anche di un romanzo, *Ricorda di dimenticarla* (Newton & Compton, 1999), finalista al premio Strega del 1999. Ad esso è ispirato il film *Il mercante di pietre*, regista Renzo Martinelli.

Per la sua opera letteraria l'Università Mechnikov di Odessa, nel 1997, e l'Università Vest Din di Timișoara, nel 2000, hanno conferito a Calabrò la laurea *honoris causa*.

Corrado Calabrò magistrato: Un cenno all'attività professionale

Dopo una laurea in giurisprudenza conseguita nel giugno 1957 all'università di Messina, Calabrò ha fatto carriera prima nella **Corte dei Conti** e poi, dal 1968, **nel Consiglio di Stato**, del quale nel 1982 è diventato presidente di sezione.

Dal 2002 al 2005 è stato Presidente del Comitato consultivo permanente per il diritto d'autore. Il 9 maggio 2005 è stato nominato, con decreto del presidente della Repubblica e su indicazione del Consiglio dei ministri, **presidente dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni**.

Calabrò, specialista di diritto del lavoro e di diritto amministrativo, è autore di numerosi volumi in materia.

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

Sotto le palpebre

Natura fredda

Una lama nel miele

Dilemma

Alba di notte

Entra negli occhi senza farmi male

Lo stesso rischio

Sbianca il giorno

Il "2"

Accorre improvvisa

Compresenza

Jessica, che levandoti...

Solstizio

A targhe alterne

Ciechi

Elisione

Duale

Liaisons

Nella norma

Ressa

Retrogusto

Ma più che mai...

Silvia, che troppo grandi

Vite spanate

T'amo di due amori

A luna spenta

Alla moviola

Sole di paglia

Deriva

Intervalli

Chiamata non risposta

Transfluenza

SOTTO LE PALPEBRE

Il mio oroscopo passa
– poiché alzerai le palpebre –
per il tuo primo sguardo del mattino:

così attraversa l'aurora il nuovo giorno.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NATURA FREDDA

Sei apparsa sul mio sentiero
come una nuvola fredda
che in un istante è grande quanto il cielo

Torna all'[INDICE POESIE](#)

UNA LAMA NEL MIELE

Una scaglia dorata ricopre
il grembo senza sale
del mare di gennaio.

S'allunga il fiume nel golfo invetriato
come una lingua nel miele.

Pugnala a freddo l'azzurro
la scia di ghiaccio di un Phantom.

Come una lama nel miele
affondi nel cuore il tuo sguardo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DILEMMA

Tiepida luna come sole albino...

È silenzio sul mare
quanto nel firmamento imbarazzato.

Dormi o fai finta,
le palpebre socchiuse come i gatti?

Luna ferma nel cielo
come un dilemma.
Non esiste strumento per distinguere
il moto uniforme
dallo stato di quiete.

A chi naviga sotto la luna
non giova rendersi conto
se va o se si lascia trasportare
non è dato distinguere
Venere dalla Stella Polare
la superficie dal fondo del mare.

Sai che pensavo?
Se m'avvicino a te
più di quanto tu non t'allontani
in definitiva è lo stesso
che se un'attrazione latente
ci attirasse reciprocamente;
o se una stella al suo momento estremo
ci risucchiasse nella sua scomparsa
(è così, cara, non è una mia idea;
lo dice Einstein – o Stephen Hawking – credo,
non Zenone d'Elea).

Lunga notte d'inizio d'estate
tiepida luna come sole albino:
è roseo quasi quanto l'alba
questo chiarore incombente
che tiene il vento in surplace.
La vela penzola disanimata
ma con qualche nervosa fluttuazione.
Sai come si dice in greco vento?
Άνεμος. E anima, soffio, incostanza?
Άνεμος; si dice *Άνεμος*, lo stesso.

L'amor che move il sole e l'altre stelle...
forse mi sono addormentato un attimo.
Hai rannicchiato le gambe
e ti sei girata di tre quarti.
Ti copro piano, per sottrarti al freddo
che anticipa nei piedi nudi l'alba.
Passa un fremito nelle tue palpebre
chiuse. Non ti svegliare ancora o almeno
resta quieta così come una gatta
sotto la sedazione della luna.

Porta il broncio alla sua stessa bellezza
fin da ieri sera
il tuo volto d'angelo di cera.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ALBA DI NOTTE

Striscia l'alba
tra le griglie della persiana.

Stanotte finalmente dormi accanto:

me lo dicono i materassi
che si stringono
lo sostiene la levitazione
del letto.

Dio mio, l'alba!
Se apro gli occhi, adesso,
mancasse la tua mano
a trattenere il lembo della notte...

No, non è giorno,
è la luce dei lampioni
che trapela:
me lo dice il tepore del tuo corpo
me lo dice la voglia di sonno
ancora intatta.

Senti come ci palpa
come ci rende bisessuati il buio?
No, non è l'ora del primo treno.
Questa persiana a griglie in legno douglas
è il nostro finestrino schermato:
fuori ognuno riprende
ad inseguire a testa bassa il tempo
– in moto, macchina, autobus, furgoni –
ma la tua giovinezza
si stringe a me insieme al materasso.

E non è stato un sogno;
o lo è ancora.

Altrimenti

al tuo levarti mi sarei svegliato.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna a [RECENSIONI](#)

ENTRA NEGLI OCCHI SENZA FARMI MALE

Solo lunghi rossori
solo lunghi rossori permangono
del falò spudorato del tramonto.

Da Lipari fino ad Alicudi
piano piano si fredda
il mare
ch'è un immenso bacile d'olio grigio.

Dirimpetto all'ingresso del porto,
proprio all'orlo della banchina,
s'erge la facciata di vetro
dell'hotel Naxos.

Le navi che imboccano la rada
entrano nella sua vetrata azzurra.

Lunghi rossori striano le guance
del cielo, imbasettate di bambagia;
là in fondo, vicino a Filicudi,
una rosa di brace si sfalda.

Forse sei altrove o forse sei qui accanto.
Bevono gli occhi il silenzio che scende
nello spento braciere del giorno.
Come una pagnotta di cenere
galleggia sulla destra Panarea.

Soffice come cenere è la sera.
Scompare sullo sfondo Filicudi;
ma l'orizzonte resta tondeggiante
per la distesa liquida che ingloba.

Secca gli occhi l'assenza d'amore
come la pelle la mancanza d'acqua.
Entra - se puoi - nell'anima,
entra nei miei occhi senza farmi male
così come, all'ingresso del porto,
le navi s'introducono incorporee
nell'azzurra vetrata del Naxos.

Appena oltrepassata Filicudi
s'erge nel mare una stele votiva
dall'acqua blu cobalto che sprofonda.
Lì una linea invisibile segna
l'incurvarsi del mare verso il nulla.

Tiepida è la carezza dell'acqua
che ci voltola nella battigia;
e soffice come borotalco
è ai corpi nudi la sabbia di pomice.
E' buio, ma presto sorgerà la luna
e la spiaggia sarà d'un bianco latte.
Oh, sì, adesso, adesso mi sei accanto!
Riaccende ancora il tuo corpo riverso
l'ansito soffocato sulla nuca.

No, non dirò ch'è amore
se non vuoi.
Entra negli occhi senza farmi male
fammi specchiare - una volta ! - la tua anima

fammi varcare la linea sfuggente
tra il bisogno di credere e l'amore.

No, non dirò ch'è amore
se non vuoi.

L'amore, d'altra parte, è come l'anima:
nessuno, credi a me,
nessuno mai l'ha visto.

Solo chi l'ha bevuto racconta
- come una storia di pesca fatata -
d'una vela scorrente sull'acqua,
gravida del pallore della luna,
che una sera si trova riflessa
nella vetrata che l'aspetta in sorte.

Andiamo pure al largo, se ti pare;
ma troveremo l'acqua un po' più fredda.
No, non ti chiedo a cosa andiamo incontro:
fammi entrare negli occhi, con la luna!

E non dirò ch'è amore
se non vuoi;
no, non dirò ch'è amore
se hai paura.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LO STESSO RISCHIO

Razionalmente, certo, il mare è un rischio;
ma io non l'ho mai sentito come tale.

Il mare va preso come viene
così, con la sua stessa inconcludenza:
portando verso il petto, a ogni bracciata,

un'onda lieve che non si trattiene.

Non c'è altro senso nel tendere al largo,
dove l'acqua è mielata dal tramonto,
se non di tenere la cadenza
fino a quando stramazzano le braccia
e spegnere nel mare il desiderio
di raggiungere a nuoto la soglia
che segna il limitare a un nuovo giorno.

Se allora ci si gira sopra il dorso,
come pescispada dissanguati,
agli occhi gonfi d'acqua e indeboliti
spalanca il cielo la sua occhiaia vuota:
ma il corpo sta sospeso in un'amaca
che lo sorregge come si è riamati
nell'età antecedente la ragione.
Passata quell'età, l'amore è un rischio,
infido quanto più ne ragioniamo.

Al mare si va incontro come viene,
in un'illimitata inconcludenza,
sentendosi lambire a ogni bracciata
da una carezza che non si trattiene.

E' una scommessa tutta da giocare
fino alla sua estrema inconseguenza.
La cosa più penosa è far le mosse
sulla battigia, invece di nuotare.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SBIANCA IL GIORNO

Sulla mia spalla stanca la tua guancia

su su su
sbianca il giorno sbiancano le labbra

su su, ancora un colpo d'ala
fin là dove l'ossigeno ci manca.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

IL "2"

Che sbalzo in petto quando appare il "2"!

Imbocca flessuoso la curva
fila nel rettilineo a fianchi stretti
sbuca a sorpresa sotto la finestra
e sembra che salti la fermata,
poi s'arresta andando un poco lungo.

Scendono due persone, no solo una.
Scuote i capelli, attraversa la strada
sollevando l'ombrello: è una ragazza
una donna sui trenta

non sei tu.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

ACCORRE IMPROVVISA

Que tu viennes du ciel ou de l'enfer, qu'importe,
Ô Beauté! monstre énorme, effrayant, ingénu!
Si ton oeil, ton souris, ton pied, m'ouvrent la porte
D'un Infini que j'aime et n'ai jamais connu?
Charles Baudelaire, *Hymne à la beauté*

Accorre improvvisa al mio petto
la tua giovinezza
e lo gonfia

come la terra a primavera.

Sei rimasta appoggiata sul gomito
con l'iPod nelle orecchie trasognate.
Un pettirosso ci guarda dai vetri
e inclina di lato la testina;
con un piccolo trillo pare chiederti
se stai ascoltando per caso Chopin.

Quante foglie per terra nei viali
del quartiere Flaminio
in questi primi giorni di novembre
in cui non hanno ancora incominciato
la raccolta delle olive in Calabria...

Quando andavo ragazzo in bicicletta
il vento mi pigliava d'infilata
respingendomi indietro
nei lunghi rettifili della Jonica.
Ma quando soffiava lo scirocco
all'uscita da scuola correvamo
a fare tutti nudi a novembre
nel mare caldo l'ultimo bagno.

Ti scivolo accanto e ti tolgo
gli auricolari dalle orecchie.
La mia carezza scorre lungo il corpo;
sfioro col dorso delle dita i seni
sorpresi e i capezzoli turgidi
come acini d'uva corniola.

Irreprimibile
con la marea rinviene nuovamente

e fino all'incoscienza ci sormonta
la voglia d'amare.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna a [RECENSIONI](#)

COMPRESENZA

Sei come un fiume lungo.

Dal collo fino all'onda del tuo grembo...

Dove sei? Quali terre attraversi?

Sì, certo, tu defluisci dove scorri
così, senza sminuirti;
ma è così al tempo stesso che mi manchi.

Sei come un fiume azzurro.

Dalla gola all'onda del tuo ventre...

Sei come un fiume, come un fiume lento.

Per ciascuno sei là dove ti vede;
ma tu sei parimenti a valle e a monte
di chi ti guarda stando sulla riva.

Dall'omero all'onda del tuo fianco...

Forse non ti dislochi in terre e stati:
scorri semplicemente nel tuo tempo.

Portami via con te, stretto al tuo seno.

Sì, forse nel tuo corso ti trasponi
in più siti mentali, virtualmente;
via via in stati d'animo diversi:
stati diversi, ma di percezione.

Sei come un fiume, come lo Yangtze.

Portami via con te, stretto alla guancia.

Semplicemente scorri nel tuo tempo
senza cessare d'essere dov'eri.

Portami via con te, stretto al tuo fianco.

Così oggi, così sarà domani;
così è stato, all'insaputa, ieri.

Portami via così, stretto al tuo seno.
Portami via con te, stretto al tuo grembo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

JESSICA, CHE LEVANDOTI...

Jessica, che alzandoti
sulle lunghissime gambe
meravigli il mattino...

È come sospeso nell'acqua
il tuo incedere
e il passo d'altra donna
senza sapere oblitera e oltrepassa.

Jessica

che levandoti senza innocenza
sulle altissime gambe
fermi a metà il risveglio
e tieni il sogno in ostaggio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna a [RECENSIONI](#)

SOLSTIZIO

Come il sole di mezzanotte
è l'attesa del sonno senza te.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A TARGHE ALTERNE

Diafani vetri denudano l'alba.

Lava la pioggia,
intrepida di grandine,
il malumore stantio della notte.

Rallenterò il respiro:
basterebbe un fiato
per appannare la grande vetrata.

Ma quanto cresce di notte la barba!

No, non è colpa tua.
La vita è ingiusta;
come le targhe alterne.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CIECHI

Senti le palpebre di pergamena?
Senti la pelle tesa sotto il vento
che gonfia, a folate, i capelli
e fa sventagliare le vele
e sussultare il fondo della barca?
No, non aprire gli occhi.
Teniamoci per mano a braccia stese,
con la nuca sul legno
e gli occhi chiusi.
Io non so se sono io che non vedo.
Non so scorgere il sale nell'acqua
la sorpresa che trilla nei bimbi
le ginocchia voltate degli amici
il momento in cui mette le gemme
il momento in cui secca l'amore.
Ma se vuoi aprire gli occhi, guarda pure!
Che vedi? vedi
le valenze che legano gli atomi
vedi il richiamo che attira gli uccelli
vedi da dove provengono i pesci
sai perché un giorno ci siamo incontrati
vedi perché ora stiamo per lasciarci?

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ELISIONE

«Ma-mi?» mi mormora con la voce atona,
le labbra premute sull'omero.

Non ritraggo la mano
e non la stringo.

Cosa c'è di sbagliato cosa manca,
perché vuoi interrogarmi negli occhi
dopo i nostri sfrenati corpo a corpo?

Ah, no,
non sarò io a interporre un apostrofo
ch'evidenzi l'errore di persona.

Non divida l'amore apostrofato
quello che il sesso negli amanti unì.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DUALE

Alla notte
anche questo giorno si consegna.
Come la notte al giorno
come il giorno alla notte mi manchi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna a [RECENSIONI](#)

LIAISONS

Non è me che detesti
ma questo laccio così dolce e tenace.

Non è te che - forse - amo
ma questo laccio sottile e tenace
che ci strangola insieme, a occhi aperti.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NELLA NORMA

Se mi piaci?
Ma che domanda, dai,
che siamo, a Teleparrucchiera?!
E che sei tu, un'annata di vino
un filmetto un nuovo vestitino?

«No, tu non m'ami. E allora, almeno, dimmelo!»
Dirti che? Cosa devo dirti?
Perché allora non mi chiedi:
“Ti piace l'aria?
L'inspiri o l'espiri?
Vuoi ancora lei o hai in mente un'altra?”

Eppure, vedi,
venti volte al minuto, usualmente,
apro a metà la bocca
come una cernia all'amo
e respiro, così, naturalmente,
senza pensarci e senza dire niente.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

RESSA

La penuria di te mi affolla l'anima.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

RETROGUSTO

Persistente è l'amaro
che il dolce troppo dolce lascia in bocca

Stordisce più del vino fissare

il cielo estivo dall'alba al tramonto

Sto bene attento a non aprire gli occhi
e a non allungare la gamba:
si risente per anni l'assenza-
presenza dell'arto amputato

Tutta l'acqua del mare non placa
la sete a chi non la può bere

Lungo è il bisogno d'amore
in chi t'ha amata.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MA PIÙ CHE MAI...

Dall'inizio mi manchi,
come l'acqua alla sete del deserto.

Mi manchi quando ti cammino a fianco:
non vanno nella stessa direzione,
se non per breve tratto,
due treni su binari paralleli.

Mi manchi quando sono con un'altra,
come manca la freccia alla ferita
che per la sua estrazione si dissangua.

Ogni giorno mi manchi; e in ogni dove
perché all'assenza di te
non c'è un altrove.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SILVIA, CHE TROPPO GRANDI...

Silvia, che troppo grandi
apri alla notte gli occhi.

Silvia che troppo grandi
apri gli occhi al risveglio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

VITE SPANATE

Ti trattengo la mano
sulla soglia
e seguo con l'orecchio
l'ascensore;
con lui, con te discende
in parallelo
quella cosa da niente
ch'è l'amore.

M'intreccio alla spirale
delle scale
come un tempo alla danza
del tuo passo.

M'aggiro ad ore
nella tua giornata,
penetro nel presente
del tuo corpo
e più che mai m'avvito
alla tua vita:

ma come una vite spanata.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

T'AMO DI DUE AMORI

T'amo di due amori

eppure è a senso unico la freccia
che oscuramente segna la mia via.

T'amo di due amori:

mi sono accorto che c'era un crocevia
solo dopo averlo oltrepassato.

Vengo a te come l'acqua in pendio

ma ancora mi fai andare in extrasistole
quando più credo di sentirti mia
e poi mi ritrovo in stand by.

Così due scenari alternativi
s'aprono a uno stesso navigante
sotto la volta accecata dal sole
ed oltre la calotta scoperchiata
– la notte, col vitreo illimpidito –
all'ultrarealtà delle stelle.

T'amo di due amori

e amo dunque due donne, anche se
non ho altra donna all'infuori di te.

T'amo di due amori – è vero –

e se ne sovrappongono le impronte
come due rette possono passare

per uno stesso punto se a tracciarle
è la mano incosciente d'un dio.

Ma c'è nell'amore un doppio senso
per decifrare il quale manca il tempo
finché il dolore non fornisce la chiave.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A LUNA SPENTA

Ah, Michelle, come strappa la randa!

Certo che non siamo senza freni,
Michelle, siamo in volo frenato!
Pettineremo come in aliscafo
le onde in fuga sotto i nostri pattini
finché ci porta, come adesso, il vento.

Hanno la velatura – è questo il bello! –
sovradimensionata, i trimarani.
L'arte per l'arte, il mare per il mare...
Pattineremo oltre le onde in fuga
come su un fiume presso la cascata...
ah, reggiti, Michelle, reggiti forte!

Certo, possiamo ammainare lo spinnaker;
ma non vuoi più volare?
Le onde scorrenti come un tapis roulant
in mare aperto... andare per andare...
ah, Michelle, se oggi fosse domani!

Le onde scorrenti come un tapis roulant
proni sul bordo l'acqua che ci sfiora
il cuore che batte contro il legno...

a luna spenta amare per amare
ah, reggiti, Michelle, reggiti ancora

la luna è spenta
presto sarà domani.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

ALLA MOVIOLA

Amore che alla gola mi sorprende
come si scopre d'essere feriti
dalla macchia di sangue che s'espande

*- batte come i battiti del cuore
questa pioggia battente -*

Amore che mi scorri nelle arterie
e crei l'effetto notte nella mente

*- batte come i battiti del cuore
questa pioggia insistente che ricolma
tutti i fiumi i fossi i canali e
tutte le bacinelle della terra -*

Amore
che passi e ripassi alla moviola
quel fotogramma sfuggito alla ripresa
come passa la lingua sul dente
e non capisce la causa del dolore

*Oh
batte come i battiti del cuore
questa pioggia battente che dilava
tutte le scale i vicoli le piazze*

e tutte le autostrade della terra

*e senza chiedersi in che stagione siamo
e che cosa ne pensa la gente
scorre e scorre eppure è persistente.*

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

SOLE DI PAGLIA

Hanno la febbre i pesci
a primavera.

Esita maggio
a schiudere i boccioli.

Sole di paglia:
così chiamano il sole a Lampedusa
di fine aprile e dei primi di maggio.

Questo lago
sembra in sé concluso
ma sotto sotto scambia
le sue acque col mare
per filtrazione.

Mi s'è ristretto
il lettino nelle spalle.
Chi di noi due
ha fatto il primo passo?

Hanno la febbre i pesci
sotto l'acqua surriscaldata
come le serpi
sotto il fieno in fermentazione.

Annuso un bocciolo
non dischiuso
e una foglia d'alloro tarlata;
di tanto in tanto
riaccendo il cellulare.

Oggi ci sono le finali
degli Internazionali al Foro Italico.
E oggi è pure la festa del lavoro;
con tante feste
ormai è una convenzione.

Sotto la duna di sabbia
questo lago
è in comunione segreta
col mare;
ma i pesci non riescono a passare.

Tocca a chi ha fatto il primo passo
fare adesso il secondo:
un passo indietro.
Devo solo aspettare quel passo
come Maometto aspettò la montagna.

Esita maggio...
E' tutto il giorno
che i pesci non abboccano...

E se fosse un passo a due?
La tua bellezza, ai tuoi occhi, ti autorizza
a essere conclusiva e inconcludente...
Ma a nessun costo ti devo chiamare:
meglio perderti

perché non m'hai chiamato
che per averti cercata
una volta di troppo
in controtendenza.

Questa branda funziona da letto
di contenzione;
ora mi s'è ristretta
sotto il petto.

E se mi ritrovassi
per caso al Foro Italico?
Potrei arrivare a Roma in treno, in taxi,
a nuoto e fors'anche in bicicletta.
Alla fin fine, quando scese il buio
fu Maometto ad andare alla montagna
dopo averla fissata tutto il giorno
con gli stinchi incrociati
fidando di spostarla col pensiero.

Nuvole in gregge
s'ammassano in attesa.
Ho gli occhi irritati
la fronte febbricitante
e la schiena lardellata
forse per allergia al primo sole.

Non si getta la spugna per amore
né per incontinenza
ma per aver bruciato il primo giorno
sulla spiaggia
la nave del ritorno.

Sole di paglia:

così chiamano il sole a Lampedusa
di fine aprile e dei primi di maggio.

S'ingrugna il mare e sbavazza
dando grandi panciate
contro la duna di sabbia sommersa.

Sento una goccia.
Un pescatore ripone la lenza
e mette gli ami sparsi nella sacca.
Il cielo s'è oscurato
e i pesci sono scomparsi
come se non ci fossero mai stati.

Sole di maggio:
sconsigliato dai medici
ai romanisti irriducibili
agli allergici
agli insaccati freschi
e agli amori stagionati.

Aspettando un segnale
di momento in momento – che so,
una chiamata persa, un messaggio –
nel cellulare spento

non m'ero accorto
che il lago s'è oscurato
non m'ero accorto
ch'è cambiato il vento.

DERIVA

Come l'acqua scorre per i fiumi
e come il sangue per le vene
fluisce e si rinnova senza posa

così dentro di me la tua presenza
mi sfugge e al tempo stesso mi pervade.

Sono una barca spogliata di vela
che anela inutilmente al mare aperto
mentre via la trascina la corrente:

ogni spinta e sostegno mi abbandona
ed a te mi riporta la deriva.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

INTERVALLI

Non esistono note
senza silenzi

treni senza stazioni
voli senza atterraggi

sogni senza risvegli
ispirazioni senza espirazioni

parole d'amore
senza spazi bianchi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CHIAMATA NON RISPOSTA

Chiamata non risposta OK?

Per altre informazioni premi cinque.

Dieci cifre. E' lei. Nessun messaggio.

Chiamata non risposta Vuoi chiamare?

Certo che voglio *chi* amare... anche se

chi ha amato altre volte fuori tempo

è come un daltonico al semaforo:

non sa mai qual è il segnale giusto,

deve guardare cosa fanno gli altri.

Per chiamare premi il tasto OK.

Beh, non è semplice quando si è *anta*

parlare all'impronta di se stessi

come fanno i ragazzi, al telefono.

Ci vorrebbe un codice segreto.

Richiamo fallito Richiamare?

Non risponde; eppure sarà apparso

il mio numero – credo – sul *display*.

Richiamo automatico OK?

OK OK, solo sette trilli.

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei:

no, non c'è stato il settimo squillo.

Né lei né io abbiamo detto *pronto*.

TRANSFLUENZA

Amor che per la proprietà transitiva
passi, e non sai perché, dall'uno all'altro
e per la transflüenza dei ghiacciai
muti restando uguale in superficie

Amore cui il giorno dà sollievo
e la notte un senso sterminato

Ripassami l'attesa che t'ho data
come tra subacquei ci si scambia
il respiratore dell'ossigeno
per rallentare un'emersione affrettata

E seda con il sesso a perdifiato
lo smarrimento di quel che non è stato.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Liliana Porro Andriuoli)

Ogni individuo avverte in sé il richiamo della propria terra d'origine: in quale misura ha influito nel suo caso particolare questo richiamo, sia per quanto riguarda la sua identità di poeta, che per quella di uomo? Il mare è stato per lei una specie di culla primigenia, condizionando gran parte della sua attività poetica: cosa ha rappresentato il mare nella sua vita? Quale significato assume nella sua poesia?

Non ricordo l'età in cui ho cominciato a nuotare. Dev'essere stata un'età antecedente quella della ragione. Per me è difficile immaginare che uno non sappia nuotare come non ci passa per la testa che qualcuno non sappia camminare.

Avevamo una casa di villeggiatura a Bocale (ch'è solo a quindici chilometri da Reggio Calabria, ma che allora sembrava Macondo), al bordo della spiaggia. In autunno, con le mareggiate, le onde giungevano fino alla soglia di pietra e la smuovevano.

Lì, ma anche altrove sulla costa ionica (a Locri, a Roccella, a Soverato), dove avevo dei parenti, d'estate facevo grandi nuotate. Ho, così, tra l'altro attraversato a nuoto più volte il mare lungo la spiaggia di Riace senza sospettare minimamente che sotto pochi metri d'acqua ci fosse un'altra presenza: i guerrieri di bronzo, rimasti distesi sopra un letto di sabbia per millenni e levatisi in piedi ai nostri giorni come se soltanto adesso, soltanto per noi, prendessero forma dall'inconscio dello scultore che li ha plasmati. Due statue bellissime, le più belle statue in bronzo che ci siano pervenute dall'antichità; corpi perfetti, di contemporanei, ma con gli occhi di chi non ha più fretta.

Da ragazzo uscivo in mare, di notte, coi pescatori; di giorno, con la barca a vela.

Passavano al largo le navi che attraversavano lo Stretto di Messina e piano piano s'allontanavano fino a venire ingoiate dalla distesa liquida. Avrei voluto seguirle, a nuoto o in barca, fino a veder aprirsi dinanzi a me un nuovo orizzonte.

E' questa una sensazione che il mare mi lascia dentro da sempre: la possibilità, l'impulso a sfuggire al condizionamento delle strade (ferrate o asfaltate) terrestri, l'aspirazione a inoltrarmi in una dimensione inesplorata. Lo stesso impulso che, proprio in quell'epoca, sui 15 anni, m'indusse a scrivere le prime poesie.

Il mare lo si porta verso il petto a ogni bracciata, ma non lo si trattiene; eppure, chi si è inoltrato in mare aperto non dimentica più quella sensazione di indeterminatezza e al tempo stesso di appartenenza.

Si direbbe che il mondo della scienza eserciti un enorme fascino su di lei, sia dal punto di vista delle nuove scoperte e della loro ricaduta sul nostro modo di vivere, sia, e ancor più, dal punto di vista della formulazione delle sue leggi e dei suoi principi, da cui quelle scoperte hanno tratto origine. Cosa la attira tanto dal pensiero scientifico da far sì che esso si ripercuota anche nel suo modo di fare poesia, come è ad esempio avvenuto in *Roaming*?

Sono, da sempre, appassionato di fisica, e in particolare di astrofisica. Oggi è l'astrofisica a porsi i grandi interrogativi sull'origine, sulla fine dell'universo e dell'esistenza che una volta si ponevano la religione e la filosofia. E' l'astrofisica a disegnare la cosmogonia. Nello stesso tempo, dall'immensamente grande la fisica si rivolge anche all'immensamente piccolo, alle particelle elementari. Nell'acceleratore di Ginevra si cerca di scoprire le componenti ultime della materia e dell'energia e allo stesso tempo si mira a ricreare le condizioni in cui si trovava l'universo dopo qualche centesimo di secondo dal Big Bang.

Ma come avviene questa ricerca? Pur con gli strumenti tecnologici più avanzati non possiamo vedere le particelle ricercate, ma solo dedurne l'esistenza esaminando gli effetti delle collisioni ad altissima velocità tra le particelle accelerate nel circuito. Anzi, spesso, non vediamo neanche l'effetto diretto di quelle collisioni ma soltanto delle particelle mediatrici, dalla cui angolazione e curvatura desumiamo l'esistenza delle particelle ricercate.

Che significa tutto questo? Significa che sulle frontiere più avanzate della scienza non si ha percezione diretta dei fenomeni ma, per così dire, intuizione indiretta, allusiva, evocatrice degli stessi.

Ma non è questo il linguaggio della metafora, cioè della principale figura simbolica di cui si avvalgono i poeti per dire una cosa facendone intendere un'altra?

Sull'estremo confine della conoscenza, dunque, scienza e poesia si ritrovano.

Mi sembra che la sua poesia cerchi un equilibrio fra due diverse polarità: da un lato infatti lei sembra avvertire l'attrazione verso le forme classiche della nostra tradizione letteraria, dall'altro ha un linguaggio e un ritmo del tutto moderni. E' sua intenzione quella di raggiungere una compiuta sintesi tra il passato e il futuro? Quale valore ha secondo lei la tradizione nella nostra moderna poesia?

Sono da sempre innamorato della poesia antica: con Omero, con i lirici greci la poesia ha raggiunto vertici mai superati e forse mai eguagliati. Ancora oggi, per esprimere qualcosa che sento premere oscuramente dentro, mi vengono sulle labbra i versi di qualche lirico greco.

La mia non è una "maniera" letteraria. All'opposto, falserei la spontaneità della mia espressione se rinnegassi questo genoma che mi caratterizza.

Ma ciò non toglie, ovviamente, che io sia un uomo inserito nella realtà contemporanea con gli interessi e le nozioni d'oggi, né che ignori i secoli di elaborazione poetica intercorsi. Della esperienza dei grandi lirici io conservo questo insegnamento, questo "credo": l'incisività del segno poetico, il rifiuto del qualunquismo per il quale l'espressione poetica non ha una sua connotazione, fluisce via amorfa come l'acqua.

Salvo questo imprinting, il dettato poetico non può che essere quello che la realtà vivente (e non la reminiscenza letteraria) ci induce a "dire". E in questa realtà entrano irrecusabilmente parole nuove, sanguigne, sullo sfondo dell'attuale concezione del mondo e dei rapporti sociali. Sarebbe quindi innaturale ricusare il nuovo; anche nel ritmo che spesso è più sincopato, più contratto del ritmo classico (ma già gli antichi conoscevano i versi giambici e i voli pindarici sorvolano i secoli).

Ambizione? E' una parola grossa e un po' esteriore. Tutto il mio sforzo è di restare il più fedele possibile a quel lampo di bellezza che m'ha attanagliato nell'istante della folgorazione poetica. Il poeta, se vuole farlo intravedere agli altri, quel lampo, deve inevitabilmente scendere a un compromesso, perché per esprimere l'inesprimibile deve usare le parole, vale a dire il mezzo più usato, più abusato, più sciupato che ci sia. Ma non può ricorrere al trucco di far credere di "dire" quando non riesce a dire proprio niente; fingersi sarto senza stoffa e senza capacità di taglio e di cucito; pittore quando è solo un imbrattatele; poeta quando è solo capace di arzigogolare intorno al suo piccolo io.

Il poeta deve "dire" quando gli è proprio impossibile reprimere quello che gli urge dentro, affiorando da uno strato subliminale. "Dire" - s'intende - col linguaggio della poesia, cioè non in maniera

diretta, ma in modo allusivo, evocativo. La poesia dice una cosa per farne intendere un'altra. Quando Garcia Lorca nel suo Lamento per Ignacio Sánchez ripete 25 volte "A las cinco de la tarde", non vuol certo dirci l'ora.

Ma da qui a giungere alla dissociazione e allo scetticismo cinico e autoderisorio di certa pseudo-poesia, ci corre molto. No, non si fa poesia buttando le parole come si buttano i dadi e nemmeno facendo il vuoto spinto.

E' vero che l'evocazione provocata dalla poesia è indotta più dal "non detto" che dal "detto". Ma non si tratta di un "non detto" generico: si tratta proprio del "non detto" suscitato da quello specifico "detto".

Il verso non è qualcosa di ridicolo né un mezzo di autocompiacimento. Il verso serve a tentare di esprimere quello che guardiamo con gli occhi di ogni giorno senza vederlo. In questo senso, come ha scritto D'Annunzio, "Il verso è tutto"!

La sua poesia recentemente ha assunto, accanto a quello lirico, un andamento poematico. Quale ritiene le sia più congeniale?

Ho scritto poesie delle dimensioni più varie: di una o due pagine, di uno o pochi versi (La penuria di te mi affolla l'anima. // Sei apparsa sul mio sentiero / come una nuvola fredda / che in un istante è grande quanto il cielo.// Alla notte / anche questo giorno si consegna. / Come la notte al giorno / come il giorno alla notte mi manchi.). Ma ho scritto anche, fin dall'inizio, poesie che hanno l'estensione del poema. Ad esempio: Colpo di luna (quando avevo 18 anni), L'esorcismo dell'Arcilussurgiu (nel 1984), Il vento di Myconos (nel 1992), e, ultimo, Roaming (nel 2008).

So che la dimensione del poema è poco frequentata (e poco accettata) dai poeti italiani contemporanei. Ma io non obbedisco ad altra regola e misura che a quella dell'ispirazione. Quando l'ispirazione finisce, poso la penna: non aggiungo né tolgo un verso. Roaming, ad esempio, ha ben 602 versi. L'ho scritto in due giorni e due notti, senza alzarmi dalla scrivania, senza togliermi il pigiama, senza farmi la barba. 602 versi; non uno di più, né uno di meno.

Si considera un poeta essenzialmente d'amore?

Ho scritto molte poesie d'amore. L'amore ci spinge a oltrepassare la soglia del nostro egoismo per cercare il baricentro della nostra

vicenda esistenziale fuori di noi stessi, nell'incontro col partner. C'è molto in comune tra l'innamoramento e l'impulso a poetare: entrambi rompono la scorza del nostro ego. In poesia, come in amore, si smette di impersonare ruoli, di compiere azioni orientate a uno scopo e, nella ricerca della propria autenticità, si diventa qualcosa di diverso rispetto a ciò che eravamo prima di quell'esperienza.

“L'amore è essenzialmente un atteggiamento che l'infinito assume verso il finito. L'inverso si traduce in fede o in poesia”(Brodskij). Se il tema dell'amore ricorre così spesso nei versi dei poeti “ciò si deve non già alle storie romantiche realmente vissute, bensì alla nostalgia del finito per l'infinito.”

Sì, c'è in amore, e c'è in poesia, un bisogno di assoluto, come se alla scala di Jacob si aggiungessero sempre nuovi gradini in funzione del nostro desiderio di salire. Un impulso analogo a quello che spinge il nuotatore ad addentrarsi in mare aperto e l'alpinista a salire sempre più in alto; analogo a quello che ha indotto Reinhold Messner a scalare, una dopo l'altra, le vette dell'Himalaya, persino senza ossigeno. Se la nostra individualità ci bastasse non c'innamoreremmo. Se la vita ci bastasse non faremmo poesia.

Ma ho scritto anche molte poesie sul mare (credo di essere il poeta che ne ha scritte il maggior numero). E persino la guerra può essere fonte d'ispirazione della poesia, se si va oltre il convenzionale, se ci fa aprire gli occhi.

Che valore ha la narrativa nel contesto della sua produzione?

Mi è difficile rispondere perché non ho mai avuto il tempo per scrivere i romanzi che avrei voluto. Ne ho scritto solo uno, Ricorda di dimenticarla, in un periodo della mia vita in cui ero paralizzato a letto. E' un romanzo in cui credo, ma che probabilmente non è stato ritenuto bastante per farmi annoverare tra i romanzieri e non solo tra i poeti. E' però vero che niente mi prende l'anima come la poesia.

Quale futuro pensa si dischiuda alla poesia in genere e a quella italiana in particolare?

Si deve rigenerare. Deve tornare ad attingere alle sorgenti profonde e non limitarsi a fare canalette per giochi cerebraloidi. I poeti saputi e insipienti di oggi sono come i generali che giocano ai soldatini o ai videogame, senza mai mettersi alla prova sul campo.

E il poeta Corrado Calabrò cosa vede nel proprio futuro?

Non programmo nulla per la mia produzione poetica. Nella casa della poesia la stanza più grande è la camera d'attesa. Nessuno, nemmeno il grande poeta, sa se e quando scriverà di nuovo una vera, autentica poesia. Il poeta nasce e muore con la sua creazione e ogni volta lo fa con l'innocenza di una nuova nascita.

Quale influenza ha avuto la sua professione di magistrato sulla sua attività letteraria?

Sono due attitudini diverse, due emisferi cerebrali distinti. O, se preferisce, sono come due gemelli siamesi uniti dalla schiena che tirano in direzioni opposte. Coesistono, non interagiscono tra loro. Non so nemmeno se si tratti della stessa persona.

Il magistrato deve dare dimostrazione delle sue tesi con una logica irrecusabile. Il poeta scrive perché non può tacere quello che lui stesso non sa di dover dire ma che poi, man mano che sgorga dal profondo, riconosce come il messaggio che inconsciamente lui e il lettore attendevano. La poesia è come un commutatore di banda che su uno schermo, sul quale ballavano caoticamente tanti puntini luminosi, faccia apparire all'improvviso le immagini.

In poesia all'inizio c'è un grande balzo in avanti dell'immaginazione. "Il primo verso è sempre un dono degli dèi" ha detto Paul Valéry, ch'era sì un poeta ma aveva un temperamento non romantico; era un freddo, un raziccinante. Sì, "esistono ancora funzioni vestigiali della nostra area di Wernicke destra, in qualche modo simili alle voci degli déi (Giuseppe Nappi)."

ANTOLOGIA CRITICA

Risalire la cima e vedere rispuntare l'erba, l'acqua, gli sciupati sentimenti della meraviglia e dell'amore, è il tentativo a cui si sono accinti pochi illusi [...] partendo da una *tabula rasa* in cui, certo, permane una memoria d'un remotissimo passato, ma come un'eco, come uno stordimento. Da questa base parte e ha inizio il lavoro di Corrado Calabrò [...] Mantenendo come in sospenso il lavoro degli altri e il loro dramma impotente, trasferisce sulla pagina nient'altro che i segni delle sue impressioni, delle sue sensazioni dirette, inserite in un discorso che va avanti per generazione spontanea. Se Calabrò non soffrisse di questa benefica perdita di memoria, se fosse rimasto legato al terrore del già detto e del non più ripetibile, non avrebbe potuto darci una lirica perfetta come *Gambarie*, da inserire senza pentimenti o ripensamenti in una stringata antologia della lirica italiana. La sua poesia va ricercata nel suo tentativo di dare un senso, più che un significato, alle parole, ch'egli usa davvero come *pegni* [...] per ricominciare dai primi gesti, dai primi significati [...] Da questo azzeramento parte Calabrò per la ricerca al massimo della sua stessa compagnia, dell'identità di una genesi compatibile con l'esistenza.

DOMENICO REA, Prefazione a *Agavi in fiore* (SEN, 1976) e a *Vuoto d'aria* (Guanda 1979 e 1980).

[...] si ha la sensazione [...] che ogni verso di Calabrò sia intriso di sole, come prosciugato, come se ogni parola prendesse senso da quest'aria sentimentale che l'avvolge senza che mai la luce dell'intelletto perda il suo splendore.

DAVIDE LAJOLO, *La poesia come pane o come capolavoro?*, in "La Gazzetta del popolo", 22 giugno 1980.

Grandi per una spontanea dosatura che fa alternare senza stridori la robustezza lirica alla soavità colloquiale sono i versi [...] di Corrado Calabrò. Nella generale maestria, due sono le bravure particolari da mettere in rilievo: l'uso moderno, con accortezza, dell'endecasillabo, verso dominante di queste poesie, quasi sempre padroneggiato con ossequio alla norma, eppure talora sapientemente *deformato* a dare inaspettate cesure, di ammirevole effetto nella lettura: e la superba impennata delle immagini figurate.

LUCIANO SATTA, *Dolcezza dell'endecasillabo*, in "La Nazione", 21 febbraio 1982.

Si direbbe che Calabrò avverta questa esigenza di spezzare l'endecasillabo, se è vero che una delle più valide poesie di questo libricino (*Presente anteriore*, ndr) è *Vite spanata*, dove la presenza di questo verso è contestata dall'interno solo dal punto di vista «grafico», vale a dire andando a capo prima che l'endecasillabo sia terminato: "M'intreccio alla spirale / delle scale / come un tempo alla danza / del tuo passo. / M'aggiro ad ore / nella tua giornata, / penetro nel presente / del tuo corpo / e più che mai m'avvito / alla tua vita: / ma come una vite spanata". Siamo sulle soglie della rottura, con l'ausilio, anche qui, del bisticcio di termini.

LUCA CANALI, *Endecasillabi ma bizzarri*, in “Paese sera”, giovedì 4 marzo 1982.

[...] *L'esorcismo dell'Arcilussurgiu* è un esempio di prodigiosa magia verbale, che proietta i sogni e gli amori in un laboratorio linguistico di affascinante alchimia. L'immaginazione si sfrena qui in modi di conquista barbarica, in contorsioni della fantasia, in azioni misteriche. Da Petrarca a Marino a Gongora si sviluppa qui l'arte sottile di un violatore delle parole, dei suoni e dei ritmi, che abbiglia con acrobazie verbali l'ignoto dell'espressione. Un magico predatore della parola perduta, a caccia proustiana della memoria.

[...] Calabrò insegue un sogno d'amore senza fine. E' l'amore a dare alle sue espressioni un'intensità verbale inedita, la sensazione di un ricamo della lingua. Momenti d'infinitesima sensibilità, abbandoni di abissale dolcezza. Al fantasma della sua immaginazione il poeta si rivolge con una nota trepida, con silenziosa disperazione di fronte al mistero. [...] Nella sua voce vibra la tenerezza estrema che nasce dallo scoprire momento dopo momento l'intensità del desiderio d'amore. Una tenerezza silenziosa che si pasce della sua stessa intensità, di fronte alla considerazione che l'amore terremota l'essere fin nel profondo.

GUIDO GEROSA, *L'arte sottile di un violatore delle parole*, in “Il Giorno”, 18 marzo 1985.

[...] se la semplicità del dettato è raggiunta con ammirevole naturalezza, lo scavo nei contenuti avviene attraverso una sagace e laboriosa presa di conoscenza dell'etimologia delle parole.

GIUSEPPE BONURA, *Mittente sconosciuta*, in “L'Avvenire”, 30 marzo 1985.

Effettivamente Calabrò, come un tempo D'Annunzio, è un maestro di virtuosismo formale. Egli sa scegliere e plasmare la forma adatta a qualsiasi occasione, sempre serbando l'evidente cura di preservarne la limpida eleganza come nel moderno classicismo di Cardarelli.

[...] Le molteplici voci che Calabrò accoglie nel suo libro, quasi a comporre quest'opera poetica come una specie di concerto orchestrale, ma di cui, separatamente, nessuna si confonde con essa, non fanno se non rendere più avvincente un lirismo multiforme riconducibile al *filo d'Arianna* di una melodia, e più precisamente di una sensibilità, che si serve dei prestiti solo per trascenderne le influenze, e così resta sempre identica, pure attraverso le variazioni, quindi identificabile e inconfondibile.

PATRICE DYERVAL ANGELINI, *La poesia di Corrado Calabrò*, in “Riscontri”, Avellino, gennaio-dicembre 1986.

Il mare mutevole e continuo, con la divagante ma attenta odissea che vi si svolge, ricompone ogni dissidio e il suo respiro rianima la parola.

MARIO LUZI, Prefazione a *Deriva*, Il Gabbiano, Messina, 1989.

[...] nel caso di Calabrò *le nuove discipline* che possono tenere in esercizio la *mens critica*, e che non sono affatto separabili dalle scienze umane

comunemente intese, sono quelle dell'area fisico-biologica (Calabrò confessa che, in alternativa agli studi giuridici, che poi ha abbracciati, l'altra sua passione giovanile era quella per le scienze fisiche). Gli effetti di quella *mens* [...] *physio-critica* sono facilmente rilevabili in *Nostos* (ora *Il vento di Myconos*), dove Calabrò assume nel linguaggio d'amore, *petrarchizza*, per così dire, la fredda terminologia dell'informatica.

GENNARO SAVARESE, Introduzione a *La memoria dell'acqua*, Carte segrete, Roma, 1991.

Nella poesia di Calabrò c'è una forte tensione lirica ed espressiva nella quale la poesia contemporanea non è passata invano, ma non solo quella contemporanea. Nella ricerca di questo poeta c'è il sapore, il colore, la luce dell'antichità ellenica.

PIERFRANCO BRUNI, Introduzione a *Vento d'altura*, Editoriale BM Italiana, Roma, 1991.

Calabrò insegue, con una tensione sia lirica che speculativa, la propria confessione assoluta, ma intanto la rinvia e la evita con raggiri compiaciuti fino all'arzigogolo, al labirinto, al doloroso manierismo dei maniaci di verità [...] E' un'autoscopia, la sua, che talora ha i modi urgenti e taglienti di una chirurgia interiore, senza anestetici, senza pietà. Solo la poesia [...] infranti i vani pudori della recita sociale, pronuncia le profonde verità dell'uomo, annuncia e svela la sue vertigini e i suoi abissi. Con la poesia di Calabrò queste vertigini e questi abissi dell'anima umana sono attinti in cocenti picchiate [...] come la poesia contemporanea non sa più fare per viltà, per aridità, per impotenza. Calabrò ha il coraggio, ch'è dei poeti, di esporsi nudo e sanguinante, perfino scomposto, sulla scena bianca delle sue pagine, recitando lo straziato monologo della sua confessione infinita, sempre ripresa e mai concludibile, solo con se stesso e con l'angelo notturno della verità che gl'impone, in quanto poeta, di darsi fino all'abisso e fino alla vertigine, in parole nette, taglienti, crudeli. Abbiamo detto confessione infinita. Di che cosa? Di quali colpe, omissioni, arrese, patteggiamenti col demone o coi demoni dell'esistenza? C'è in questa poesia, che per questo è poesia, il sentimento di una sorta di peccato originale, del quale ogni atto lirico è un ricordo e un risarcimento: ed è il peccato originale d'aver perduto, all'inizio del tempo [...] una remota condizione di perfetta adesione alla natura e alle sue divinità. Questo mito è sotterraneamente presente in Calabrò come inesauribile stimolo e motore, a confessare, appunto, una scelta mortale, un peccato imperdonabile, un esilio perpetuo [...] l'esilio che è [...] l'esistenza storica in un tempo inteso, metafisicamente, come perdita, come devastazione, come angoscia, come inconciliabile frattura, privazione, inadeguatezza. Confessione infinita e senso dell'esilio: questi dunque gli inneschi, i pulsanti d'avvio della migliore poesia di Calabrò. Da quella caduta la poesia, in Calabrò, nasce magicamente, meccanicamente. Ed ecco, questa condizione o sensazione di esilio (che indica in chi la soffre una spiritualità vigile quanto disperata) si riversa, in ore di urgente indennizzo, in poesie laceranti, espilate, che traducono il soffoco, l'insonnia, l'insofferenza dei limiti e degli statuti naturalmente originati dalla vita adulta e legalmente ordinata.

[...] Il magnifico mare notturno di *Colpo di luna*, indagato e svelato nei suoi minimi movimenti da un'immensa luna, questa lampada dell'insonnia e dello

svelamento, è la magnifica, grandiosa metafora... che riassume e trascende con una nettezza e un vigore più che rari nel panorama poetico attuale, tutto il Calabrò delle prove imperfettamente concluse, degli empiti trattenuti, delle acerbità e delle prove di linguaggio dove l'alchimia del verso non giunge – magari per un soffio – al puro oro, musicale e perentorio, della poesia perfetta. *Colpo di luna* è questa poesia perfetta, ora lieve di tinteggiature psicologiche e ora cupa di profonde, dissonanti immedesimazioni col respiro abissale del mare, ora esclamativa e ora appena mormorante, ora vaneggiante e ora tornita in immagini pregnanti, perfette, sempre un atto d'adorazione del mare-mito, sempre a tu per tu col mostro-mare inteso [...] come orrore da conoscere, vastità da conquistare, destino da accettare, rischio da assumere consapevolmente, intimo buio da illuminare, liquida e minacciosa eternità da accogliere e benedire. In fondo alla scrittura, al limite del silenzio, c'è il divino dell'uomo. E' solo il poeta – lui solo, fra tutti – che, talora, lo rivela e lo affronta.

PIETRO CIMATTI, *Un neoselvaggio nel mare*, in "Il Messaggero", 12 settembre 1979; *La maschera, l'eros e la mittente sconosciuta*, in "Prospettive nel mondo", Roma, ottobre 1985; Presentazione di *Mittente sconosciuta*, pubblicata postuma in "Idea", maggio-luglio 1992.

La poesia di Calabrò diventa libera e autonoma con una terza immagine, quella del mare. In realtà tutte le volte che il poeta accetta di raccontare i suoi sentimenti o si accontenta di un rapporto più stretto e rapido si confessa, corre al suo mare, fa il suo bravo ritorno alle origini. E non conta che sia un mare geograficamente ben riconoscibile (Calabrò è calabrese), no, il mare che riassume tutte le sue ansie e tutte le sue aspirazioni, è un mare senza nome, è la voce eterna della nostra esistenza. Calabrò senza questo punto di riferimento eterno e doloroso forse avrebbe seguito un'altra strada, avrebbe fatto del suo ritorno una ricapitolazione, così come hanno fatto quasi tutti gli scrittori del Meridione, delle proprie esperienze. Di questo sistema di resa poetica o narrativa, il Calabrò non si cura; la sua natura glielo impedisce e così nascono i due quadri: quello romano, di cui il lettore comune non sa nulla e appartiene al privato, e l'altro del mare, inteso come una categoria filosofica o spirituale. La lotta è impari e finora Calabrò non ha fatto, non ha potuto fare altro che cantare il mare: lo ripeto, non il suo mare, ma piuttosto l'idea di un mare insondabile e negato alla ricerca e all'amore degli uomini. Nel *suo* mare alla fine tutto finisce per trovare la sua giustificazione fatta d'immobilità, d'impossibilità di penetrazione.

[...] Direi che la vera originalità del Calabrò stia proprio qui, nell'essersi staccato dai modelli comuni per inseguire una diversa sperimentazione poetica. Non che nel suo libro non si registrino obbedienze o ripescaggi del passato prossimo, chi mi ha preceduto ha giustamente parlato di risonanze futuriste o crepuscolari ma si tratta pur sempre di soluzioni minime e provvisorie. Il fondo, la parte più consistente del suo bottino va così riportata ancora una volta all'impegno e alla furia della lotta. Chi canta, chi non si sottrae alla fatica del canto perpetuo in fondo sa misurare assai bene il valore della posta, la ricchezza del premio.

CARLO BO, Prefazione a *Rosso d'Alicudi*, Mondadori, Milano, 1992.

Di qui un singolare contrasto, in primo luogo ritmico. I grandi paesaggi marini, le apparizioni mitiche hanno il tono di un *senza tempo* lirico, una scena

continuamente ripetuta: ma le invocazioni, le disfatte sentimentali ed erotiche, hanno il tempo del batticuore, rapido incalzante drammatico. Calabrò declina [...] l'ansia rigeneratrice ad una *lei* su cui le parole scivolano quasi senza risonanza, come un pozzo che le succhia verso il fondo e non le restituisce neppure con l'eco. Ne deriva uno stato ipnotico, quasi di *trance*: le parole stesse diventano allucinatorie, ripetono e bloccano la liturgia d'amore sulla scena della natura, da sempre indifferente. Questa condizione bloccata allude ad una più alta posta in gioco. E' il segno della simbolica impotenza conoscitiva da cui l'uomo contemporaneo è segnato. E a cui tutto – l'antica voce del mare o la piaga dell'amore infelice – lo riconduce, nonostante il dono di luce dell'antica sapienza.

RENATO MINORE, *Calabrò sotto il segno di Alcmane*, in "Il Messaggero", 15 maggio 1992.

La donna, bellissima e sfuggente, sempre sul punto di essere afferrata e perduta, viene indagata da Calabrò nei suoi recessi con l'esattezza crudele del chirurgo e con la struggente dolcezza dei trovatori.

[...] *Nostos* è un canto antico e eterno, nato apparentemente all'improvviso, in una notte, ma è stato a lungo nutrito di tanta poesia.

GUERRINO GIORGETTI, Prefazione a *Mittente sconosciuta* (compact disc), Ricordi, Milano, 1993.

La donna è compagnia e traguardo, piacere e scioglimento. Ma è impossedibile come la poesia. Da ciò un inarrestabile, infinito inseguimento, una condizione di ambivalenza ch'è dello stesso esistere e resistere. *Angelo incauto e beffardo*, chiusa in una *disumanità verginale*, questa donna ha l'atarassia delle dee: che la rende incapace di uscire da se stessa e *amare un altro*.

ELIO PECORA, Recensione a *Le ancore infconde*, in "Poesia" n. 141, luglio-agosto 2000.

Perché l'amore domina, *absconditus deus*, questo tormento illuminante al quale non possiamo, non vogliamo rinunciare a rischio di dichiararci morti. Il *tormento* è d'altra parte lo scotto che la razza padrona che abita il pianeta deve pagare oggi e da sempre perché sia possibile la poesia, perché dalle nostre buie profondità nascano quei miracoli della bellezza che non hanno scopo.

[...] La poesia di Corrado Calabrò si muove sinuosa fra endecasillabi, settenari, *enjambements* e piccole trasgressioni, genetiche reminescenze greche ed effetti sonori variamente screziati e di grande effetto. Certi slanci improvvisi fanno pensare al contrarsi della pelle del serpente prima del salto, e all'opposto si aprono isole di sereno idillio... Questi contrasti, piccoli colpi subliminali o di teatro, collegano il lungo e coerente discorso di Calabrò all'immagine che insieme a quella della donna è dominante: il mare.

MARIA LUISA SPAZIANI, Prefazione a *Lo stesso rischio*, Crocetti, Milano, 2000.

Nessun poeta dai tempi di Montale aveva instaurato un dialogo meditativo così denso ed endogeno con l'immensità equorea, congiungendo l'angoscia e il

lenimento che promanano da essa con la trafitta sofferenza – riflessa specularmente sul volto eguale e diverso del mare – per l’alterità irredimibile delle presenze femminili che trascorrono lungo tutto l’arco di questa lirica. Il mare come specchio della terra e dell’io, come dimensione ontologico-esistenziale che raccorda l’angoscia della nostra spaurita piccolezza esistenziale all’immensità della storia e del mito, come orizzonte fisico e simbolico sul quale ogni entità oscilla pendolarmente tra allontanamento ed avvicinamento, tra captazione e dispersione: l’ulisseide viene dal mare, va verso la terra solo per ritornare al mare, poiché esso altro non è che la proiezione-rappresentazione della mente che indaga la natura, l’anima e il mondo. Ecco perché nella lirica di Calabrò l’io poetico parla quasi esclusivamente attraverso i flussi e i ritmi del mare. Il mare, dunque, come Eros e come Kronos, come margine lievitante, magico-simbolico, del reale; e come rifluenza del mito, sottoposto alla forza mutante della deriva epocale [...]. E la donna come epifania e simbolo equoreo della impossibilità e inaccessibilità della poesia, che si rintana sfuggente in fondali sempre più cupi, quanto più viene incalzato *l’esitare dei suoi occhi (Mittente sconosciuta)*. [...]

[Calabrò mostra una] decisa predilezione per le forme chiuse [...] con l’uso intensivo dell’endecasillabo (anche ipermetro o ipometro) come verso base, variato nella sua musica (le quarantotto possibilità di scansione di cui parlava Pirandello per denegare l’esigenza della libertà metrica) anche attraverso il propagarsi accavallato degli *enjambements*, a somiglianza del ritmo eguale e sempre diverso del mare, cui rimandano mimeticamente anche certi studiati effetti di protratto virtuosismo sintattico; con le strofe (o lasse) spesso in costruzione speculare e con ricorso frequentissimo all’elisione ed alla sinalefe, per raggiungere esiti rastremati; con la tessitura sapiente delle anafore e degli echi che si richiamano preziosamente a distanza; con la presenza delle assonanze toniche dominanti, che segnano a intermittenza la linea di sviluppo musicale della composizione, o di vere e proprie rime, accuratamente depotenziate e smussate ad infeltrire la percussione sonora (in omologia agli *enjambements*), salvo quando vengono, di contro, clamorosamente esibite. Ma di qui, anche, i caratteri distintivi di una poesia che, pur carica di stratificazioni complesse, non interclude per quoziente di oscurità il canale fatico, senza mai perdere in spessore meditativo ed in tensione stilistica. [...]

[Con] superba orchestrazione [...] in quaranta tra strofe e lasse varianti tra due e ventinove versi, per complessivi trecentottanta di sviluppo, ritmati in progressione musicale dal *refrain* anaforico della presenza fisica e metafisica del vento di Myconos (vento dell’inquietudine, dell’assillo conoscitivo, del battito del tempo) e nel margine ancipite tra la visione e la memoria, Calabrò dà vita ad una compenetrazione perfetta di tutti i nuclei profondi della sua poesia in un recitativo di felpata e rara intensità, che si dipana sul filo intuitivo di un apparente monologare interiore, con trapassi e rimandi e propagginazione d’echi che disegnano una struttura asciutta e vibrante, raffinata e necessitata. In pendolarità sistolica e diastolica tra mito e cronaca esistenziale, tra labirinto e fugace chiarezza, tra meditazione e narrazione, tra apologo metapoetico e favola onirica, tra slittamento anestetico e riemersione dalla prigione dell’incoscienza, tra il passato delle civiltà ed il respiro effimero del presente, l’Io poetico naviga in una stanza flottante nel buio, nutrendo un amore che *non ha bisogno della tua presenza*, ma che è *ormai un’azione a vuoto*, simile a quella di uno storno che mimava l’inseguimento e la cattura di un insetto inesistente.

ALDO MARIA MORACE, *La deriva dei miti e la memoria dell'acqua nella poesia di Calabrò* in "Si scrive", rivista di letteratura, Cremona, 1996 (numero unico); ora in "Orbite novecentesche", Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2001.

Le prime poesie pubblicate da Calabrò appartengono a un'epoca, il 1960, in cui si avvertiva nell'aria il segno tangibile di un mutamento in atto. I poeti erano come dentro una fiamma che disperdeva il suo calore in varie direzioni senza trovare un senso: da poco erano usciti *La bufera e altro* di Eugenio Montale, *La terra impareggiabile* di Salvatore Quasimodo, *Onore del vero* di Mario Luzi, *La musa decrepita* di Leonardo Sinisgalli, *Il seme del piangere* di Giorgio Caproni e le prime prove di Cattafi, di Giudici, della Spaziani, di Erba, di Zanzotto; ma già alcuni disconoscevano i padri e si organizzavano per ucciderli; si sentiva il bisogno di varcare la soglia di una stanchezza semantica che cominciava a trascinare troppe scorie inutili e diventava per gli stessi maestri un peso morto, difficile da far rivivere in mentite spoglie. Nasce così la neo-avanguardia, che vede un gruppo di intellettuali muovere un attacco frontale alle istituzioni della poesia con l'intento di ridurre il passato, recente e meno recente, a zavorra da trascurare.

[...] Siamo in una delle più belle isole del mondo, Myconos, dove sembrano essere presenti tutti gli archetipi di civiltà trascorse e tutte le anticipazioni del mondo futuro. Merito del vento (metafora cara già a Ibico, a Nosside, ad Alceo) che ha *l'esperienza* del mondo nella sua interezza e suggerisce al poeta come il lievito delle cose resti perenne nell'aria anche quando sembra che tutto sia dissolto.

DANTE MAFFIA, *Rosso d'Alicudi*, in "La poesia italiana verso il nuovo millennio", Napoli, gennaio 2001.

Il tutto è affidato a un linguaggio che, per essere simile alle pulsioni sentimentali di cui si fa veicolo, tende a forzare il lessico imponendo, all'interno degli impasti fonetici, gruppi sillabici doviziosi di penetranti onomatopoeie, che corrono su *enjambements* in grado di inturgidire i versi in lunghezze anomale; e tra chiasmi, enclisi, epanadiplosi, paratassi e altre diavolerie stilistiche, che passano al tutto inavvertite, Calabrò, con impertinente disinvoltura, sciorina una piccola galassia di modernità e ricercatezze. Ma quest'uomo così sicuro nel cerchio magico del paesaggio in cui si mosse fanciullo, così intrepido all'interno di un tessuto linguistico così aristocratico che, per riportarlo nella dimensione abituale, non esita a metterlo nei ceppi di calchi prosastici, ibridati da tecnicismi ed espressioni idiomatiche e gergali, quest'uomo, dicevo, che del corpo ha una percezione incalzante, da richiamarlo in ogni sua parte, stenta, esita, dubita e si macera in ambivalenze sempre deste ad emergere.

REMO L. GUIDI, Prefazione a *Blu Maratea*, Tiellemedia, Roma, 2002.

Congiuntamente e inscindibilmente col suo avvampante *eros*, con la sua plastica fisicità, l'amore per Calabrò è una strenua interrogazione esistenziale sul perché sia impossibile raggiungere la saldatura con "l'altra da sé". "La congiunzione avviene solo in sogno/dove il tempo non è una dimensione" (*Intermittenze*).

Il mito, che monta come la marea, fa da sottofondo, immedesimando il suo respiro profondo con i mantici del mare e del vento: “Fu abbandonata da Teseo nel sonno/Arianna, nell’isola di Nasso: / ansavano al vento notturno, / come otri, le vele insaccate” (*Il vento di Myconos*). “Con un sfiato d’organo silente / fa un grande respiro la risacca” (*Marelungo*). In questo modo il mito svolge, nella poesia di Calabrò, una funzione analoga a quella del coro nella tragedia greca: allude a ragioni inesprese che *agiscono* (quelli che si credono) i protagonisti, vela e ri-vela un’ultrarealtà che non si palesa, se non con metafore, alle nostre vicende umane.

[...] Quello che è assolutamente inconsueto, e che ne fa quasi un *unicum* nel panorama della poesia contemporanea, è la dimensione del poemetto. Sono quattro: *Colpo di luna* (281 versi), *L’esorcismo dell’Arcilussurgiu* (146 versi), *Mare lungo* (177 versi), *Il vento di Myconos – Nostos* (380 versi).

[...] Da Lucrezio in poi nessuno aveva provato a intessere l’ordito della poesia con la trama della scienza, a ibridare la *veggenza* poetica con la visione scientifica. Calabrò lo fa perché è convinto che anche quella della scienza sia una sorta di veggenza, una forma di metafora. [...] La più avanzata scienza e il mito greco: ecco il singolarissimo abbinamento che Calabrò tenta, coniugandoli sul comune denominatore della metafora. Un modo di rilanciare la sfida dell’inesprimibile attraverso un connubio contro natura finalizzato a generare un nuovo ibrido.

DANTE MAFFIA, Introduzione a *Una vita per il suo verso*, Oscar Mondadori, 2002.

La sua poesia è caratterizzata dalla spontaneità: è colta e istintiva, sanguigna e metafisica. Le sue liriche si alimentano di mille suggestioni: il vissuto personale e le memorie della Magna Grecia, il mito e l’astrofisica, la ricerca dell’inesprimibile e l’amore per la donna, carnale presenza e impossibile tensione esistenziale. Il risultato è una poesia musicale, capace di lasciare nell’orecchio una lunga risonanza, e nella mente immagini abbacinanti, che sbocciano inesauribilmente l’una nell’altra.

A.A., in “Il giornale d’Italia”, venerdì 30 maggio 2003.

Sono, quelle di Calabrò, poesie nelle quali a notazioni crudamente realistiche seguono altre più lievi, e nelle quali la rivisitazione del mito greco si alterna al forte richiamo della natura e specialmente a quello del mare, che nelle sue poesie si affaccia sovente e ogni volta diverso. Può anzi dirsi che dal mare gli vengano le immagini più spontanee e più nuove e che con il mare egli stabilisca un rapporto di intensa fisicità. “Lunghe spiagge deserte / ammassate dal mare accanto al treno” (*Agavi in fiore*); “Il mare s’affida alla luna / che lo soppesa...” (*Colpo di luna*); “davanti agli occhi, a tutto campo, è il mare” (*In attesa d’imbarco*); “Ho gli orecchi pieni di mare. / Ho l’anima che come una medusa / biancheggia, nottambula, in cresta / al fluttuare violetto dell’acqua” (*Ho gli occhi pieni di mare*); ecc.

Mare come elemento, mare come iniziazione al viaggio, mare come vita: molteplici sono i significati che si possono dare nelle poesie di Calabrò a questo motivo costante della sua ispirazione. Accanto ad esso, altro motivo fondamentale è quello dell’amore, carnale e ideale ad un tempo, che gli detta alcuni dei suoi versi più compiuti, come avviene in *Mittente sconosciuta*: “Porto

dentro di me la tua carezza / come si serba nel petto una lettera / intatta nella busta, col sigillo”; *Il sasso sul cuscino*: “Ragazzo / aderivo ansimante allo scoglio. // Bocconi / palpo il tuo viso chiuso come un sasso”; *Il tempo si raggruma*: “Sei qui: / non si dibatte più, mosca impazzita, / nella rete delle ore la tua assenza”; *L’acqua tra le dita*: “T’amo e tu m’ami: sotto i polpastrelli / sento sfuggire la tua giovinezza”.

ELIO ANDRIUOLI, *Una vita per il suo verso*, in “La Nuova Tribuna Letteraria”, Anno XIII, n. 71, 3° Trimestre 2003.

La poesia di Calabrò è una poesia pensante. E’ anche l’espressione compiuta di un certo modo di pensare. L’autore ha trovato un modo espressivo particolarmente speculare al suo progetto poetico; ha trovato e inventato un linguaggio, con ritmi e cadenze originali, che esprime pienamente l’adesione fisiologica e convinta al sentimento della natura. In questi versi assistiamo ad uno sposalizio felice tra la volontà di indugiare nella natura per cogliervi le sue segrete rivelazioni e la concatenazione linguistica che presta senso e sonorità alla testimonianza della percezione. La lentezza dello sguardo si fa posatezza della parola e del verso e il loro inanellarsi docile e sublime modula una compartecipazione vibrante, erotica nel senso pieno del termine, al continuo trasmigrare delle forme dentro loro stesse. Questa multiformità così peculiare è erotica per due motivi: perché l’amore è il suo modello e perché ne è la viva sostanza.

[...] Il fatto che sia lo stesso Calabrò a connettere il tema dell’amore alle matrici profonde della sua poetica è una conferma alla tesi generale per cui egli rappresenta un caso molto raro di coincidenza profonda tra poesia *tout court* e poesia di genere.

[...] Quest’antologia esce in un anno che ha visto imporsi all’attenzione dei lettori parecchi libri di poesia d’amore. Maria Luisa Spaziani ha dato alle stampe *La traversata dell’oasi*, libro di più di trecento poesie dedicate, così sembra, allo stesso uomo. Dante Maffia ha pubblicato *Canzoni di amore*, di passione, di gelosia. Biancamaria Frabotta in *La pianta del pane* ha dedicato molte poesie al marito. Possiamo parlare dunque di un *revival* della poesia d’amore e in questo caso intenderla come una poesia di genere a sé stante. Calabrò si differenzia da queste esperienze, partecipando in modo singolare al *revival* che abbiamo constatato. Vi partecipa esponendo semplicemente i frutti di tutta la sua poesia, parlando d’amore mentre continuava a parlare del mare e della sua terra.

ANDREA VELARDI, *La poesia d’amore come poesia totale*, Postfazione a *Poesie d’amore*, Newton Compton, 2004.

Ciò che maggiormente colpisce ad una lettura anche superficiale della poesia di Corrado Calabrò è il senso dell’inquietudine, del suo continuo tendere ad un altrove, che trova la massima espressione nel tema del mare, come spazio sconfinato, aperto alla libertà del viaggio e della conoscenza, e in quello dell’amore, quale continente sempre mutevole e vario, aperto ad innumerevoli esperienze, talvolta difficili, nel rapporto con l’altro sesso.

[...] Nella poesia di Corrado Calabrò colpisce inoltre la classica limpidezza della forma, alla cui base c’è l’endecasillabo, reso più agile e vario dall’*enjambement* e alternato ad altri metri e cadenze; il che lo mantiene lontano da ogni forma di sperimentalismo troppo spinto o di “poesia-laboratorio”, come osserva Dante

Maffia nella sua ampia e profonda prefazione alla raccolta *Una vita per il suo verso*.

LILIANA PORRO ANDRIUOLI, *La poesia di Corrado Calabrò*, in “La Nuova Tribuna Letteraria”, Anno XIX, n. 96, 4° Trimestre 2009.

[...] l’amore è forse la principale porta della poesia. Rompe la scorza del nostro *ego*, ci spinge a uscire dell’incomunicabilità e, al tempo stesso, ci spinge a usare un’espressione inedita, tutta nostra.

[...] Pochi o nessuno, come Calabrò, hanno orchestrato con tanta delicatezza, tanta intensità e tanta varietà l’intera gamma delle emozioni d’amore. Una delicatezza che non sfuma nel generico.

Dall’Introduzione a *T’amo di due amori*, Edit Vallardi, 2010.

L’aspetto più interessante nella lirica di Calabrò, e forse ancor non del tutto esplorato, è l’intuito poetico, inteso come il non detto, come l’ineffabile. La poesia provoca nel lettore emozioni del tutto personali, dando vita ad una rielaborazione interiore della poesia stessa. Metafora dell’arte è un mito particolarmente caro a Calabrò, quello dei Bronzi di Riace, ovvero la meraviglia che, a distanza di millenni, è affiorata per dono del mare. I guerrieri, negli occhi la nostalgia e la malinconia di un mondo perduto e noi piccoli uomini di oggi, esuli, sempre più esuli dalle primigenie sorgenti di vita. Eppure nell’attimo in cui li contempliamo ed entrando in “*sumpàtheia*”, ne scopriamo la bellezza, è come se le statue prendessero forma dall’inconscio dell’artista. Così ogni volta che godiamo della fruizione estetica nella poesia di Corrado Calabrò ne diventiamo coautori.

LORENZA ROCCO CARBONE, *Corrado Calabrò e “la stella promessa”*, in “*Silarus*”, n. 267, Anno L, Gennaio - Febbraio 2010.

Calabrò ha il vantaggio di essere anche un teorico della propria poesia, e questa sua capacità lo pone in condizione di ridefinirla di volta in volta criticamente, nel senso che, a differenza di altri poeti, può scorgerne alcuni limiti e intervenire, ma soprattutto è in condizione di alimentare le proprie immagini poetiche anche attraverso un uso adeguato del lessico critico, essendo la terminologia specialistica spesso di ausilio al pensiero poetico.

GIOVANNI OCCHIPINTI, *Il mondo attorno a un verso? Civiltà dell’utopia globale*, Rubbettino, 2010.

RECENSIONI

CORRADO CALABRÒ: *LA STELLA PROMESSA*

(Mondadori, Milano, 2009, € 14,00)

Un libro vario e complesso questo nuovo di Corrado Calabrò *La stella promessa*, per la molteplicità della sua ispirazione, che va dalla poesia di stampo narrativo con la quale si apre, contenuta nel poemetto *Roaming*, alle poesie d'amore che ne costituiscono la parte più cospicua.

Sospeso tra la realtà e l'invenzione fantastica, *Roaming* parte da un sogno fatto dall'autore, il quale rivede in veloci sequenze il terremoto di Reggio e di Messina del 1908, per giungere poi alla visione di un'immane catastrofe: quella dell'impatto di un asteroide con la luna, che produce sconvolgenti ripercussioni sulla Terra: "Io sto guardando l'emisfero australe! / E se la Terra fosse deragliata / dalla sua orbita?"; "Il due dicembre un immenso risucchio / ha ingoiato il lago Titicaca"; "Son tramontate le Pleiadi di Saffo / e l'alone dilata la Luna"; ecc.

Tra digressioni proiettate nel passato ("Guardava l'eruzione del Vesuvio / Plinio il Vecchio da bordo della nave") e profonde meditazioni sull'arte dello scrivere ("Non si scrive per i contemporanei / né per i posteri e nemmeno / per noi, ma per un altro se stesso"), il poeta perviene alla conclusione del suo poemetto, che è questa: "Sotto stupite stelle / si smarrisce per noi la distinzione / tra provenienza e destinazione".

Se in questo poemetto Calabrò ha mostrato le sue capacità di uomo di cultura, che sa giovare anche delle conoscenze scientifiche per fare dell'alta e pensosa poesia, nella seconda parte del suo libro, intitolata *Password*, egli ci offre un canzoniere amoroso che ha tutto il fascino e la freschezza dell'autenticità del sentimento, congiunti però ad un'arte consumata del verso.

Si avvertono qui infatti lo slancio e l'immediatezza che sono proprie di chi prova realmente una forte passione amorosa, ma s'avverte pure quell'assorta pensosità che è di chi ha a lungo riflettuto sulla complessità del fenomeno amoroso e sul suo evolversi. Si va così dalla pura letizia del primo manifestarsi del sentimento: "Accorre improvvisa al mio petto / la tua giovinezza / e lo gonfia / come la terra a primavera" (*Accorre improvvisa*); "Dio mio, l'alba! / Se aprendo gli occhi, adesso, / mancasse la tua mano / a trattenere il lembo della notte" (*Alba di notte*); "Sulla mia spalla stanca la tua guancia" (*Sbianca il giorno*) sino ad una più serena e affettuosa visione del tempo vissuto insieme alla sua donna: "Trent'anni, oggi, che siamo in questa casa; / trent'anni, quanti ne hanno il cedro qui / e l'ultimo dei nostri figli altrove" (*Coppe carnose di camelia*); "Come gocce nell'acqua corrente / i nostri anni nel tempo / come pagine scritte e non lette / d'un libro sottratto di mano" (*Il segreto del vetro*) e all'attesa sofferta dell'ultimo addio: "Spegniti un attimo dopo di me / te ne prego / o aspetta almeno a spegnere la luce / finché non rientro / così che aprendo il portone io non trovi / la casa spenta" (*Commodus discensus*).

È questa ricchezza di sentimenti, espressi in maniera incisiva e limpida, che costituisce il dono principale della poesia di Calabrò, il quale sa cogliere

aerei momenti, degni dell'Antologia Palatina ("Jessica, che alzandoti / sulle lunghissime gambe / meravigli il mattino...", [*Jessica che levandoti*](#)), così come sa soffermarsi a volte per scavare a fondo nei recessi dell'anima ("Alla notte / anche questo giorno si consegna. / Come la notte al giorno / come il giorno alla notte mi manchi", [*Duale*](#)).

Ne scaturisce una poesia alta, che ha il pregio della modernità unito a quello del costante rispetto della forma: il che è poi quanto si richiede ad ogni manifestazione d'arte degna di questo nome.

Liliana Porro Andrioli

(da "Nuovo Contrappunto", Anno XIX, n. 3, Luglio - Settembre 2010)

Torna al [SOMMARIO](#)